

Lavoro e cultura, un focus di Maria Rita Parisi

FOCUS/WELFARE. MORIRE DI LAVORO,
L'ARTE DELLA DENUNCIA

3 DECESSI AL GIORNO IN ITALIA.
REGISTI E FOTOGRAFI IN CAMPO.

(DIRE) Roma, 9 gen. - I numeri sono quelli di una carneficina. Confermati, seppure attenuati da una lieve flessione, anche per l'anno appena concluso: sono oltre mille i caduti in Italia sul proprio posto di lavoro, a cui si deve aggiungere il milione e più di infortuni (non volendo contare i 200 mila casi ipotizzati dall'Inail di incidenti non denunciati da chi è impiegato nell'ambito del lavoro nero), di cui alcuni causa dell'invalidità permanente di almeno 25.000 persone. Numeri che divisi per 365 danno il risultato inquietante di 3 morti, 27 invalidi permanenti e 2.500 incidenti al giorno (e cioè 360 l'ora). E anche stavolta è il Belpaese ad aggiudicarsi il macabro primato rispetto al resto dell'Europa, dove il calo delle vittime nell'intervallo di tempo compreso tra il '95 e il 2004 è stato in media del 29,41%, contro il nostro 25,49%. Dalla seconda guerra mondiale a oggi sono 70.000 i morti del lavoro italiano e attualmente, sparsi su tutto il territorio, ci sono (secondo i dati forniti dall'Anmil, Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro) oltre 800.000 invalidi e quasi 130.000 vedove e orfani resi tali da infortuni professionali. Di fronte a questo devastante quadro si stanno mobilitando il mondo della politica e quello dei sindacati, con richieste di intervento da parte dello Stato sia in ambito normativo - soprattutto con la richiesta dell'applicazione immediata e integrale del Testo unico sulla salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro stilato dall'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano - che in ambito informativo e formativo - in particolare con la proposta di inserimento nei programmi scolastici dell'insegnamento della sicurezza sul lavoro. Grande risalto viene dato al secondo punto da parte dell'attuale governo: "Nulla più della formazione, dell'informazione, a mio avviso, fa sicurezza", ha detto il ministro del Lavoro, Sacconi, che ha dichiarato di volere la creazione di un unico soggetto nazionale che integri le varie competenze oggi distribuite tra i vari enti con funzioni di ricerca e di orientamento in materia di salute e sicurezza sul lavoro (Direzione provinciale del lavoro, Asl, Inail, Ispesl), e il cui ministero, insieme all'Inail, ha realizzato la campagna "Attenzione ai comportamenti sicuri", svoltasi negli ultimi tre mesi tra spot radiofonici e telematici, avvisi sulla stampa, manifesti sugli autobus e braccialetti in silicone distribuiti agli studenti. E se questa posizione, unitamente alla modifica o alle deroghe di alcune parti del Testo unico (modifica e deroghe che, accusa l'opposizione, in nome della flessibilità, favoriscono più la "leggerezza" degli imprenditori che la tutela dei lavoratori), è stata vista da alcuni, in primis dalla Cgil, come un pericoloso segnale dell'"addebitare all'attenzione e ai comportamenti degli stessi lavoratori la responsabilità degli incidenti", c'è chi insiste sulla necessità tanto dell'azione legislativa quanto di quella comunicativa e sulla loro complementarietà, e anche chi di quest'ultima dà una dimostrazione nel suo stesso fare. Si tratta di alcuni esponenti del mondo della cultura e dell'arte, che da qualche tempo sta producendo sempre più opere legate alla tematica delle "morti bianche" e degli incidenti sul lavoro. Creazioni che appartengono, per la loro stessa natura, all'ambito della comunicazione/informazione, ma che attraverso il palcoscenico, il cinema e la fotografia lanciano accuse e chiedono azioni concrete a livello legale e repressivo (a partire dalla richiesta dell'aumento del numero degli ispettori del lavoro e dalla certezza delle sanzioni per gli imprenditori che non

rispettano le regole), nonché assunzioni di responsabilità che non possono essere solo dei lavoratori. Ai quali - quelli attuali come quelli potenziali, e cioè gli studenti - pure sono però rivolti i lavori di questi fotografi, registi, e giornalisti d'inchiesta. E non è un caso allora che gli artisti in questione abbiano scelto la strada delle testimonianze di chi per l'esperienza dell'incidente sul lavoro ci è passato: gli invalidi e i sopravvissuti, parenti o colleghi che si porteranno per sempre, chi per una ragione chi per un'altra, il peso di precise "morti bianche". E che da quell'esperienza hanno acquisito consapevolezza e capacità di analisi, diventando quindi un potenziale mezzo di trasmissione della cultura della sicurezza. Ecco allora nascere da un'iniziale lavoro di inchiesta il documentario del regista Daniele Segre 'Morire di lavoro', quello di Pietro Balla dal titolo 'Thyssen Krupp Blues', lo spettacolo 'Il pane loro', scritto dal giornalista indipendente e regista Rai Stefano Mencherini, e le foto di Riccardo Venturi che compongono la mostra 'NO!'.

(Mrp/

Dire)

10:55 09-01-09 NNNN

FOCUS/WELFARE. 'THYSSEN BLUES',
ALL'INFERNO PRIMA DELLA TRAGEDIA

IL LAVORO DI PIETRO BALLA SULLA
VITA -"VERA"- DELL'OPERAIO CARLO.

(DIRE) Roma, 9 gen. - Quando Pietro Balla ha cominciato a girare il suo 'Thyssen Krupp Blues' non solo era ancora lontano il giorno in cui il Gup di Torino avrebbe rinviato a giudizio con l'imputazione di omicidio volontario i vertici aziendali dell'acciaieria tedesca, ma non era ancora avvenuto l'incidente che costò la vita a sette operai (raccontato invece nella pellicola di Mimmo Calopresti 'La fabbrica dei tedeschi'). Il regista aveva infatti deciso di fare un documentario sulla vita di un operaio che lavorava lì, il quale, investito in pieno dalla crisi della sua azienda, aveva denunciato i rischi del suo lavoro cercando di resistere e lottare anche mentre si avviava la riduzione della produzione. "L'unico sistema per raccontare qualcosa che vada oltre la banalità - sostiene Balla - è partire da un'esperienza personale. Non a caso è stata scelta la vita semplice dell'operaio Carlo: una vita che ha valore di per sé, più di qualunque invenzione". Quando si è verificata la tragedia la produzione del film era a metà e "mi sono chiesto se valesse la pena di continuare senza rischiare di enfatizzare l'accaduto, di farne, insomma, solo uno spettacolo". Quello spettacolo nel cui mondo è stato catapultato lo stesso Carlo dopo l'accaduto, stritolato da un "circuito mediatico folle" che appartiene a una società in cui "per ritenere vere le affermazioni di una persona che denuncia le condizioni in cui lavora si devono vedere sfilare sette bare. Io stesso - confessa il regista - inizialmente non ho creduto ai racconti di Carlo e ho avuto bisogno di quell'immagine davanti agli occhi per realizzare le condizioni di rischio e il dramma quotidianamente vissuto dagli operai". Il motivo di questa resistenza va rintracciato, secondo Balla, nel fatto che "il corpo di chi lavora non è assolutamente considerato", e sarà sempre così finché "nella comunicazione e nel tentativo di produrre consapevolezza verrà percorsa, come è stato fatto fino a questo momento, la strada emozionale, quella modalità narrativa che tende a fare leva esclusivamente sui sentimenti di chi rimane. E invece - ammonisce il regista in conclusione - per riuscire a comunicare realmente la criticità di certe situazioni, occorre tenere insieme le emozioni e le conoscenze. Solo in questo modo si può andare oltre l'onda che dura lo spazio di un mattino, cogliendo in profondità la sofferenza del dramma vissuto".

(Mrp/ Dire)

10:56 09-01-09 NNNN

FOCUS/WELFARE. 'IL PANE LORO', CHE NON SI RIESCE A DISTRIBUIRE

STORIE DI VITTIME SUL LAVORO, RIFIUTATE DAL CIRCUITO TEATRALE.

(DIRE) Roma, 9 gen. - Ponteggi e carrelli che diventano scenografie per accogliere le storie vere di operai rimasti vittime di incidenti sul lavoro: e', o almeno dovrebbe essere, 'Il pane loro', spettacolo teatrale realizzato con il sostegno dell'Anmil e, nella sua ultima versione, della Fililea Cgil, della Regione Puglia e della Provincia di Roma, a partire dai materiali di un'inchiesta tradotti in testo teatrale otto anni fa dal giornalista che l'aveva condotta, Stefano Mencherini. Il quale, nel suo lavoro di scrittura, arricchito dai contributi poetici forniti appositamente da alcuni dei piu' grandi poeti del '900 (Roberto Roversi, Franco Loi, Alda Merini, Marisa Zoni, Gianni D'Elia e Attilio Lolini), ha messo insieme - e' lui stesso a parlarne - "alcuni racconti nati da testimonianze raccolte nelle fabbriche, nei cantieri e nei porti in occasione di una ricerca mirata alla realizzazione di due documentari che mi erano stati commissionati da Rai 3 e dall'Anmil alla fine degli anni '90". E in quegli stessi luoghi, oltre che nelle scuole e nei teatri pubblici, dovrebbe, secondo il progetto di Mencherini e Ulderico Pesce, che ne firma l'attuale messinscena, approdare lo spettacolo, per restituire ai lavoratori esempi di vicende che li riguardano da vicino, con l'intento di dare un contributo alla battaglia per la prevenzione degli incidenti sul lavoro. Ma nei fatti 'Il pane loro', in quest'ultima versione del Centro mediterraneo delle arti (produttore degli spettacoli di Pesce), che ha debuttato quasi un anno fa, e' riuscito a fare finora solo sei repliche, e il piu' delle volte si e' dovuto accontentare di palcoscenici magari non convenzionali ma non realmente industriali, "spesso - lamenta Mencherini - a causa di ritiri all'ultimo minuto dei permessi necessari ad accedere nelle fabbriche, come nel caso dell'azienda metalmeccanica S.Eustachio di Brescia". Unica eccezione il porto container di Taranto, dove, nel pubblico che affollava la sala mensa, c'erano operai e familiari delle vittime dell'Ilva, "cosi' profondamente colpite dal nostro lavoro che hanno cercato in tutti i modi di ottenere almeno un rimborso spese per poterlo replicare in una piazza che ne avrebbe consentito la visione a molte piu' persone di quelle che avevano potuto accedere al porto. Inutilmente". Come inutile e' stata - prosegue il giornalista - "la nostra diretta richiesta di 'avere delle date' al circuito teatrale pubblico pugliese. E tutto questo nonostante il grande successo di pubblico e di critica ottenuto tutte le volte che il testo e' stato rappresentato, sia in questa versione sia in quella - la prima in assoluto - della compagnia del Teatro dell'Orologio di Roma, messa in scena al teatro Valle nel 2001 in una replica voluta dall'Anmil in occasione della giornata in memoria degli incidenti sul lavoro: quante le persone commosse e sanamente arrabbiate per i ricordi che lo spettacolo evocava loro. Non e' servita a nulla - s'indigna Mencherini - neanche la capacita' del testo di coinvolgere gli studenti, dimostrata tanto dall'esito positivo di un progetto che prevedeva la messa in scena da parte di quelli stessi quanto dagli interventi, i commenti e le domande che la versione per le scuole della compagnia Le Sibille di Tolentino (una terza, nata a iniziale insaputa dello stesso autore, ndr) ha stimolato loro in tutte le occasioni in cui vi hanno assistito". E non e' servito nemmeno il premio ricevuto dal testo al Festival di arte drammatica di Pesaro, il piu' longevo d'Italia. "Mi chiedo - prosegue l'amara critica del giornalista - a cosa servano i teatri pubblici regionali se non in primo luogo a sostenere e a veicolare piece dai contenuti sociali e di sensibilizzazione civile. Tanto piu' quando, come nel caso de 'Il pane loro', tutte le storie vere raccontate sono pensate per portare un contributo di conoscenza sulla guerra del lavoro, sulle sue vittime e sui suoi carnefici, sulle contraddizioni e lo sfruttamento che popolano l'attuale mondo del lavoro che uccide un lavoratore ogni sette ore". Secondo Mencherini non ha ragione di esistere neppure l'eventuale scetticismo messo in campo da parte di chi

programma le stagioni teatrali riguardante la scarsa fruibilità di un prodotto artistico che affronta temi così pesanti, poiché "la fruibilità di un'opera d'arte la dà non l'argomento trattato ma il modo di trattarlo. E io ho cercato già dal 2000, quando ho scritto la prima stesura de 'Il Pane loro', una formula di comunicazione che cercasse di filtrare, di insinuarsi là dove le altre porte erano sbarrate per arrivare fino ai cervelli e ai cuori dei lavoratori e di chi nel mondo del lavoro deve ancora entrare. Ecco perché la scelta di unire alle storie vere raccolte in diversi anni di documentarismo di inchiesta il teatro, la poesia civile e la musica (la cui composizione ed esecuzione dal vivo in quest'ultima versione, poi, è affidata a due icone della storia del rock italiano come Rodolfo Maltese e Francesco di Giacomo del Banco del Mutuo Soccorso, che hanno anche musicato le poesie rendendole canzoni potentissime in bilico tra lirica e denuncia sociale)". "E allora forse- ne deduce il giornalista- 'Il Pane loro' non riesce a trovare spazi di rappresentazione perché è un testo 'cattivo', come cattiva è la coscienza di chi non ci racconta davvero come stanno le cose e fa poco o nulla per modificarle. È un testo che parla della solitudine e la rabbia di chi rimane, dello sfruttamento, dei ricatti e della superficialità che, avendo cancellato - complice il silenzio di media e istituzioni - nel giro di 20 anni i diritti tanto faticosamente acquisiti dagli operai e facendoli ripiombare nei ritmi da catena di montaggio che rendono morti anche da vivi, generano la guerra del lavoro, una guerra che conta un caduto ogni sette ore, oltre un milione di incidenti all'anno e più di quindici persone che perdono la vita ogni giorno per colpa dell'amianto o di altre malattie professionali. È incredibile- rincara la dose l'autore- a parole sono tutti convinti che la cultura sia uno dei pochi strumenti per informare, provocare una presa di coscienza individuale e collettiva e favorire la prevenzione di drammi sociali come questo. Ma poi chi dovrebbe non muove foglia, come molti dei teatri pubblici regionali. Mi auguro che qualcuno, al Sud come al Nord, raccolga il nostro appello e smetta di cacciare la testa sotto la sabbia per convenienza o superficialità". E non è questo l'unico appello che Mencherini lancia: ha raccolto già varie firme (tra cui, oltre a quelle degli enti che sostengono il progetto de 'Il pane loro', quella di Padre Alex Zanotelli, dell'Associazione Articolo 21, di Ettore Scola, di Furio Colombo e di Enrico Deaglio) la petizione al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e al governo in cui "chiediamo alcune minime irrinunciabili priorità: la distribuzione dei fondi Inail (2 miliardi di euro all'anno e 13 miliardi accumulati a oggi dagli anni precedenti) a copertura dei necessari investimenti nella prevenzione attraverso la cultura della sicurezza e di incentivi alle aziende che si mettono in sicurezza e nel sostegno agli invalidi del lavoro; la fornitura di assistenza psicologica da parte del servizio sanitario nazionale agli invalidi con gravi menomazioni; il raddoppiamento del numero di ispettori Asl e carabinieri del lavoro (oggi meno di 1.000 unità) per oltre 4.000.000 di aziende censite); l'istituzione presso la Rai di un laboratorio-scuola di documentario di inchiesta sociale che contempli tanto il settore produttivo quanto quello della formazione; la resa operativa di strutture come l'Ispels e altre esistenti nella prevenzione anche dentro le piccole e grandi aziende. Con 'Il pane loro' vogliamo infatti scuotere e provocare ma anche unire intelligenze e energie, sensibilità e impegni concreti".

(Mrp/ Dire)
10:56 09-01-09 NNNN

FOCUS/WELFARE. 'NO' ALLA TRAGEDIA,
I VOLTI DELLA SPERANZA

MOSTRA FOTOGRAFICA DI RICCARDO
VENTURI, CON L'ANMIL.

(DIRE) Roma, 16 gen. - E' realizzata in

collaborazione con l'Anmil - Associazione nazionale dei mutilati e invalidi del lavoro - la mostra fotografica 'NO!', autore Riccardo Venturi, promotore agenzia Contrasto. 45 scatti ospitati inizialmente alla Camera dei Deputati, nel complesso di vicolo Valdina, e poi itineranti per le sedi territoriali dell'associazione. 45 foto scattate in alcuni luoghi simbolici, dall'Ilva di Taranto al polo industriale di Porto Marghera, dalla Thyssen Krupp di Torino alla Fincantieri di Monfalcone. A tanti volti immortalati corrispondono altrettante storie, comprese quelle che lanciano un segnale di speranza, riservando un finale di reinserimento e riabilitazione. Come quella di una donna rimasta paraplegica in seguito a un incidente sul lavoro e che dopo quattro anni e' diventata un'atleta che nel 2001 ha anche gareggiato alla maratona di New York. O come quella di un paziente del centro protesi Inail di Vigoroso di Budrio (Bologna) - "dove ho realizzato vari scatti", sottolinea Venturi -, a cui e' stata amputata una gamba "e che ha iniziato un periodo lungo di terapia, cambiando diverse protesi, ma non arrendendosi mai" ed essendo forse premiato per questo con l'incontro nello stesso centro con quella che sarebbe diventata la sua compagna con cui forma ora una famiglia. Ma l'intento generale del fotografo, stimolato da Giulia Tornari della Contrasto, e' stato quello di provare a dare risposte a interrogativi sul dietro le quinte degli incidenti sul lavoro: cosa succede quando un operaio riporta un'invalidita' permanente? Come vivono i familiari delle vittime? E in questo modo ha cercato di soddisfare due esigenze: quella di restituire dignita' a queste persone e quella di far svegliare quelli che guardano le foto dallo stato di anestesia riguardo a drammi come questo, uno stato in cui li ha buttati un'informazione sensazionalistica e incapace, o forse non desiderosa, di analizzare i motivi - in primis il lavoro nero - di questa carneficina. Difficile il compito di realizzare tutto cio', soprattutto quando il fotografo si e' trovato di fronte a persone che avevano subito l'infortunio molti anni prima. E difficile raccontare l'insicurezza sul lavoro attraverso le immagini, che per ovviare a questo riproducono spesso le strutture che possono mettere a rischio la vita delle persone. E' infatti anche importante, sostiene Venturi, "innalzare il livello di conoscenza del rischio soprattutto tra i giovani". Ma poiche' per far questo serve un lavoro di "sensibilizzazione in maniera capillare", il fotografo ha accolto con entusiasmo la proposta da parte di alcune delle persone che ha fotografato "di andare loro stesse a raccontare, in prima persona, le storie e le esperienze raccolte nella mostra".

(Mrp/ Dire)

10:43 16-01-09 NNNN

FOCUS/WELFARE. DANIELE SEGRE:
"LA DIGNITÀ NEGATA AI LAVORATORI"

REGISTA DI 'MORIRE DI LAVORO', VIAGGIO
NEI CANTIERI EDILI ITALIANI

(DIRE) Roma, 16 gen. - Sono testimonianze dirette, di lavoratori infortunati e di parenti di vittime del lavoro, quelle che compongono "Morire di lavoro", pellicola d'inchiesta di Daniele Segre, realizzata con il sostegno della Fillea-Cgil, e cronaca di un viaggio in Italia, da nord a sud, che sottolinea la drammaticita' del lavoro nei cantieri edili. "Un lavoro infame, durissimo, in cui l'altissima percentuale di incidenti che si verificano e' strettamente legata all'altrettanto alta percentuale di illegalita' presente- spiega il regista -, ma paradossalmente anche un lavoro di cui la maggior parte degli operai intervistati si e' dichiarata fiera, nella convinzione che costruire edifici significati fare qualcosa per il bene comune. E allora il danno che si apporta a queste persone se le si mette in condizione di lavorare male o di non poterlo piu' fare -nel migliore dei casi, ossia quello in cui da un incidente si rimanga 'solo' infortunati- e', oltre che fisico ed economico, anche psicologico". Cio' che Segre tiene a mettere in evidenza, e che emerge chiaramente dalle parole degli intervistati nel suo film, e' quanto la

mancanza di rispetto del lavoro e della vita dei lavoratori da parte di chi li ingaggia faccia "morire di lavoro" anche mentre di lavoro si vive -o si cerca faticosamente di farlo-, e questo perche' la considerazione che molti "padroni" hanno dei loro operai e' pari a quella di una merce. Una merce il cui compito e' quello di fare il piu' possibile nel minor tempo e col minor costo possibili. "In queste condizioni l'incidente, l'infortunio e la morte sul lavoro sono solo la conseguenza ultima e altamente probabile di un processo vergognoso che riguarda tutti i lavoratori, e di cui i media non parlano fino a che non si verifica la tragedia, l'evento sensazionale che fa notizia. In quel caso esplodono le opere sugli incidenti, che fanno leva sull'emozione del momento. Ma questo tipo di operazioni non producono cultura: il problema si affronta realmente solo se si e' disposti a ragionare sulla condizione quotidiana dei lavoratori, sui loro pensieri, le loro paure, la loro dignita' negata".

Difficile pensarla diversamente quando un documento importante come il suo, che sta ricevendo un'accoglienza trionfale in moltissime scuole, associazioni, diocesi, enti, sindacati e altre piazze della societa' civile che ne hanno richiesto la proiezione, non ha avuto nessun finanziamento per la produzione ne' dall'Istituto Luce ne' dalla Rai, a cui non si riesce a strappare nemmeno una serata sul tema del lavoro e delle morti bianche, nonostante le ripetute richieste di Segre, che si dichiara "indignato per la sottrazione della tv pubblica a quello che dovrebbe essere il proprio compito, e cioe' far maturare e crescere il Paese". E nonostante un appello promosso da Articolo 21, secondo cui la Rai dovrebbe trasmettere il film in prima serata e "farne un vero e proprio manifesto per la prevenzione e contro la strage quotidiana". E a nulla e' valso neanche -almeno finora- il Premio Anmil 2008 che Segre ha recentemente ricevuto per il suo documentario, con il quale -motiva la giuria- "ci mostra le facce e ci fa sentire le voci di chi sopravvive con tanto dolore e difficolta' alla mancanza di una vera cultura della sicurezza diffusa e condivisa, che prima ancora di tanti lavoratori uccide la dignita' di una nazione intera. Inoltre il suo impegno per promuovere il film in tante scuole italiane permette alla stessa opera cinematografica di vivere e di essere vista e discussa, ma soprattutto permette di vivere alla speranza di avere domani cittadini piu' responsabili della loro e altrui vita, sia sul lavoro che in ogni ambito della vita". E i lavoratori di oggi, quelli che raccontano le loro storie nel film, come hanno vissuto quest'operazione? "Molti di loro mi hanno espresso gratitudine per l'impegno di portare alla luce la loro condizione, altri, soprattutto i parenti delle vittime, hanno manifestato la speranza che la loro testimonianza possa servire a fare in modo che cio' che e' successo a loro e ai loro cari non si ripeta piu'". "Ma c'e' ancora molto da fare -mette in guardia Segre- perche' cio' avvenga, soprattutto nel campo dell'edilizia, dove il 50% degli operai lavora al nero con stipendi da fame, in alcuni casi disposta a fare piu' di un lavoro per riuscire a soddisfare le esigenze dei propri figli, desiderosi di non essere da meno dei loro compagni. In questo momento, infatti, il bisogno del prestigio sociale prende spesso il sopravvento sulla capacita' critica, al contrario di quello che accadeva fino agli anni '80, quando c'era ancora una coscienza di classe. Ora i lavoratori sono lasciati a se stessi, non c'e' nessuno che li rappresenta realmente: ne' la politica ne' il sindacato, purtroppo, sono dei veri punti di riferimento per loro. Il sindacato edile, poi, e' molto debole, a causa della mafia che domina questo mercato e ne impedisce l'accesso nei cantieri". "E se i lavoratori sono messi nelle condizioni di dover subire il ricatto di chi ha il potere del mantenimento del loro posto- conclude il regista- e' molto facile che non si lamentino se non vengono forniti loro casco e guanti di sicurezza, come pure che se gli vengono forniti non li indossino per paura di rallentarsi nel lavoro, e che di fronte a un incidente aggravato dal fatto che ne fossero privi non denuncino i loro padroni ma anzi si rendano magari loro complici sparendo prima dell'arrivo degli ispettori del lavoro, non chiamando l'ambulanza o tacendo sulla mancanza di protezioni quando sarebbero servite". Insomma, come diceva Caterina Bueno, "viva il coraggio e chi lo sa portare. Infame societa', facci mangiare".

(Mrp/ Dire)

10:43 16-01-09 NNNN